

Ulisse

Alitalia 

ISTANBUL La Polis The Polis

ISTANBUL LA POLIS

Un viaggio memorabile nel cuore e nelle viscere della città moderna rievocando e riscoprendo la vocazione cosmopolita dell'antica Polis che Bisanzio aveva trasmesso all'Islam. Un itinerario turistico come occasione per un pellegrinaggio a ritroso nella storia.

DI **SILVIA RONCHEY**

La Moschea di Dolmabahçe sul Bosforo.
The Dolmabahçe Mosque on the Bosphorus.



«**C**i sono luoghi in cui la storia è inevitabile come un incidente automobilistico - luoghi in cui la geografia provoca la storia. Uno è Istanbul, *alias* Costantinopoli, *alias* Bisanzio», ha scritto Iosif Brodskij nel suo *Fuga da Bisanzio*. Se andate a Istanbul, cercate di cogliere subito la sua essenza di istmo tra Oriente e Occidente, il transbordo continuo, reale e metaforico, dell'uno nell'altro. Affacciandovi dai vapori bianchi che salpano, affollati al tramonto di impiegati e pendolari, da Üsküdar e Kadıköy, vedrete profilarsi la doppia sponda in cui l'Oriente, come diceva Cocteau, tende verso l'Europa «la sua decrepita mano ingioiellata».

Dall'Europa o dall'Asia, arrivate comunque navigando, anche in omaggio a un altro poeta, William Butler Yeats, e al suo *Sailing to Byzantium*, il cui *incipit* - «Questo non è un paese per vecchi» - è stato reso inaspettatamente celebre da un film dei fratelli Coen, per la gioia dei bizantinisti. (Conviene tenere sottomano la poesia tutt'intera, mentre vi preparate a entrare nel Bosforo. Insieme all'altra poesia bizantina di Yeats, *Byzantium*. Versi su cui meditare, e da far decantare)

Al momento dell'ingresso nel Bosforo, alzate gli occhi dal libro e spalancateli. Confrontate le vostre impressioni con quelle dei viaggiatori ottocenteschi che avvistarono la Polis con trepidante emozione dai ponti delle na-





vi, avvolta nella nebbia, come apparve a Melville o a Andersen, o simile a uno smagliante scenario teatrale, come apparve a Thackeray, o, come la descrisse Chateaubriand, all'opera «della bacchetta magica di un folletto». (La miglior guida all'ingresso nel Bosforo è comunque quella fornita da De Amicis nella sua *Costantinopoli*: altre pagine da tenere a portata di mano e da leggere un attimo dopo, per capire bene che cosa avete visto)

I viaggiatori medievali, entrando nel Bosforo, descrivevano la «foresta d'oro e di reliquie» avvistata dal largo come una fiabesca isola vulcanica: «La sagoma immensa di Santa Sofia, nella foschia dell'alba, mi è sembrata una montagna», scrisse, alla vigilia della caduta di Costantinopoli, un nobile e avventuroso viaggiatore catalano, Pero Tafur. (Oggi potete visitare l'antica basilica di Giustiniano, fresca di restauro, tutti i giorni, comprese le gallerie delle tribune, con i loro mosaici. Arrampicandovi lassù per le tortuose rampe, che a Mark Twain sarebbe piaciuto salire a cavallo, potrete squadrare i volti dell'imperatrice Zoe e del suo terzo marito Costantino IX Monomaco, i protagonisti della più efferata cronaca di corte bizantina, la *Cronografia* di Michele Psello, scritta nell'Undicesimo secolo ma anticipatrice, nella sua cupa e scintillante ironia, delle *Memorie* di Saint-Simon sulla corte del Re Sole.)

Durante gli undici secoli dell'impero di Bisanzio e per tutto quello ottomano - fino alla Istanbul *fin de siècle* e alla «splendeur déliquescence» dei palazzi degli ultimi *padishah* descritti da Gérard de Nerval - un alone di luce circondava

l'architettura della Polis: il riverbero dell'oro delle cupole sull'acqua del mare, che nel Corno d'Oro «penetra la città», come annotava alla fine del Milletrecento il pellegrino russo Ignazio di Smolensk. Affacciato sul mare, proprio al bordo dell'acqua, l'antico palazzo del *basileus* era «altissimo, più alto delle mura».

«Le immobili moschee, che i secoli non mutano, erano forse più candide, anticamente, quando i nostri vapori d'Occidente non avevano ancora oscurato l'aria qui intorno e solo le imbarcazioni a vela di un tempo» - ha scritto Pierre Loti - «portavano la loro ombra». Se agli occhi dei viaggiatori del Medioevo Costantinopoli era una città «d'oro e di luce riflessa nelle limpide acque del Bosforo», oggi a Istanbul domina invece una gamma di toni che va dal nero al perla passando per il più frequente, il grigio sporco. Su quelle acque perfino l'inquinamento è divenuto estetica: gli scarichi delle petroliere oleosi e cangianti fra i pontili (Brodskij: «Basterebbe raffinare quel petrolio per assicurarsi di che campare lautamente»), la penombra fuliginosa dei *sokaklar* della città vecchia anneriti dal *kömür* usato come combustibile, il nero ossessivo dei lustrascarpe, l'ombra dei caffè invasi dal fumo. (Fermatevi a fumare un narghilé nel cortile interno del Çorlulu Ali Paşa Türbesi, vicino al Gran Bazar, oppure al Café Marmara, proprio sopra le rovine dell'antico palazzo del Boukoleon. Scegliete tabacco al miele e tè delle Isole per addolcire la gola, o invece un *lukum*).

«La catastrofe polverosa dell'Asia.» - scriveva Brodskij - «Verde soltanto sulla bandiera del Profeta. Qui nulla cresce

tranne i baffi». (Non è vero, anzi è tipicamente turca l'arte di fare la barba e il *masaj*, il massaggio del viso: provate un *erkek kuaförü* tra i tanti di Beyoğlu; o spingetevi nell'antico quartiere ebraico di Balat, dove ancora, in qualche angusta erboristeria, potete trovare creme artigianali per farlo in casa.)

L'Istanbul moderna, con i suoi misteri, i cunicoli sotterranei abitati da *clochards*, le *gecekondular* o baracche prefabbricate (*gecekondular*, letteralmente «sorto in una notte») sulle discariche della periferia asiatica, ha ispirato una letteratura, dal *Libro nero* di Orhan Pamuk alle *Fiabe dalle colline dei rifiuti* di Latife Tekin. (Se non li avete portati dall'Italia, potete cercarli in un'altra lingua europea dai *bouquinistes* dell'Akmar Pasaj, sulla riva asiatica, vicino al porto di Kadıköy. Se invece cercate vecchie stampe, rovistate, più che tra i banchi del giardino del Kapalıçarşı, gli antiquari specializzati dei *pasajlar* della İstiklal Caddesi, l'ottocentesca Grand Rue de Pera, e di Çukurcuma, sempre a Beyoğlu).

La Polis antica era una mèta decisiva del Grand Tour esotico-religioso dei pellegrini. Il giro di Costantinopoli che i diversi antichi diari annotano è sempre identico, ricorrono mirabilia e leggende: la croce di Cristo, la tavola di Abramo, il letto di tortura dei martiri, il baule dei vestiti della Vergine, il calice di zaffiro, la testa di Gregorio di Nazianzo, il teschio di Santo Stefano luniore.

Oggi, come ha scritto David Lodge, «l'itinerario turistico è ormai un pellegrinaggio secolare, i souvenir hanno preso il posto delle reliquie». Vi sarà perdonata una visita al Bazar Egiziano, davanti al ponte di Karaköy, per fare provvista

Santa Sofia
Hagia Sophia

di spezie. (Ogni stambuliota vi dirà sdegnato che la sua drogheria di quartiere è molto meglio, ma non credeteci: è il tipico snobismo costantinopolitano.) Accanto al fantastico Museo dei Tappeti e dei Kilim, a sinistra dell'ingresso principale della Sultanahmet Camii o Moschea Blu, vi sarà concessa anche una caccia al susani nell'Arasta Bazar. (Di nuovo, non date retta ai raffinati, che ve lo descriveranno come una semplice trappola per turisti: certo che lo è, ma è ancora il più lussureggiante vivaio di tessuti turkmeni, confluiti lì da tutta l'Asia Centrale - magari passando per Londra o Parigi, ma che importa?)

Per il resto, fuggite le sirene del consumismo, mettetevi le gambe in spalla e girate i quartieri. Anzitutto quelli della penisola storica, partendo da Sultanahmet. (Dove siete vivamente consigliati di scendere: di nuovo a dispetto dei vostri amici stambulioti, che vi diranno di andare a stare a Beyoğlu, a Nişantaşı o, meglio, a Cihanğır; che è sicuramente più boho e trendy ma non insiste sulle rovine del Gran Palazzo dei basileis come invece i *butik oteller* o anche le pensioncine che si affollano tra la grande e la «piccola» Küçük Ayasofya, ossia l'antica chiesa dei Santi Sergio e Bacco).

Percorrete a piedi almeno il quartiere di Fatih, che prende il nome dalla Moschea del Conquistatore (oggi visibile nel suo rifacimento settecentesco), edificata dallo stesso Mehmet II sulle macerie del più grande e importante monumento della Costantinopoli bizantina, il complesso dei Santi Apostoli.

Fatih è uno dei quartieri più vivi e autentici della città moderna. Di lì, se volete un magnifico panorama, salite a sorvegliare un tè sulla collina della Zeyrek Camii, l'antico Pantokrator, o contemplate l'acquedotto di Valente, il Bozdoğan Kemer ("Arcata del Falcone Grigio"), nel quartiere di Vefa (qui, se è inverno, fate un salto nel magnifico bar maiolicato che serve il *boza*).

(Altri panorami su tutta la città dalla Collina dei Pini - il punto più alto di Istanbul - vicino a Uskudar. Per visuali inedite di Santa Sofia arrampicatevi - stavolta sì - per Cihanğir, vicino a piazza Taksim: da alcune delle stradine che scendono verso il Bosforo si vede la più antica e famosa cupola del mondo stagliarsi a sud. Ottimi punti panoramici anche a Kadıköy e a Galata/Karaköy, ad esempio dalla terrazza del museo Istanbul Modern.)

In ogni caso, per cogliere l'ultimo panorama della città storica, arrivate alla Edirne Kapı. E di lì cominciate la visita degli edifici bizantini dal più importante dopo Santa Sofia: la Kariye Camii, l'antica chiesa di San Salvatore in Chora. Gli scrittori novecenteschi, da Cocteau a Patrick Leigh Fermor, sono andati in deliquio davanti ai suoi affreschi, restaurati negli anni '50 e '60. Non dimenticherete mai i volti di Teodoro Metochita o della monaca Melania, né i ritratti murali degli ultimi imperatori Paleologi nelle nicchie delle gallerie laterali dove si trovano le loro sepolture.

A questo punto spingetevi fino all'*ayazma* delle Blachernae, nel quartiere di Ayvansaray, per compiere il rituale lavacro degli occhi (e contemplare l'antica fonte miracolosa, dove l'acqua stilla ancora gocciola a gocciola da un pertugio sotterraneo). Ripiegate poi a sud, lungo il Corno d'Oro, e attraversate il Fanario (Fener), l'antico quartiere dei greci costantinopolitani o "romèi", ancora oggi sede del Patriarcato Ecumenico (guardate bene gli splendidi edifici oggi in rovina, come l'emblematica *Kassa tou Koinou ton Rhomaion*, dove si riunivano i rappresentanti delle corporazioni dell'antica comunità). Passate per la Gül Camii, l'antica chiesa di Santa Teodosia, commuovetevi davanti all'architettura di Santa Maria dei Mongoli (Kanlı Kilise), l'antica Mouchliotissa, come già fecero Satcheverell Sitwell e Nedim Gürsel, e rientrando verso l'interno approdate infine alla Fethiye Camii, l'antica Pammakaristos: nel *parekklesion*, restaurato e trasformato in museo proprio come la Kariye Camii, vedrete una delle decorazioni musive più impressionanti e uno dei tesori più importanti di tutta la Città.

A Istanbul convivono non solo le etnie, ma, a strati, le epoche, forse tutte. Prendendo il taxi, per esempio, rivivrete gli anni 60. «È qui che le vecchie automobili vengono per morire, e invece diventano *dolmuşlar*, taxi pubblici». Brodskij evocava le vecchie Dodge e Plymouth, ma non sono da meno le Murat, di fabbricazione turca, che riproducono modelli Fiat altrimenti visibili solo nei film in bianco e nero.

La stratigrafia istanbuliota si applica, com'è ovvio, anche

La Moschea Blu
The Blue Mosque



e soprattutto alle pietre. Ultimamente la bizantinistica ha molto studiato e riflettuto (leggete per esempio la *Costantinopoli* di Gilbert Dagron) sull'architettura secolare della Polis come cuore artificiale e chiave per decrittare la simbologia ideologica dell'impero che continuava senza interruzioni il mandato storico di quello romano.

Non confondete la zona del Gran Palazzo (praticamente tutto sotto terra, con rarissimi resti visibili: una sorta di labirintica città nascosta fatta di terrazzamenti e sostruzioni, accessibili da ingressi non lontani dall'attuale Museo dei Mosaici, che ospita quanto venuto alla luce negli scavi novecenteschi), la cui area è quasi interamente sovrapponibile alla parte sudorientale del quartiere di Sultanahmet, con il palazzo dei sultani, il Topkapı, dentro cui si trova comunque la più antica chiesa bizantina di Costantinopoli, Sant'Irene (visitabile però solo poche volte l'anno, in occasioni speciali).

L'Ippodromo (*At Meydanı*) va ben oltre l'omonima piazza, nella quale restano comunque ancora presenti (e sconvolgenti) l'obelisco di Teodosio, il troncone della colonna serpentina di Delfi, in cui gli antichi viaggiatori credevano fosse instillato veleno di serpente, e il cosiddetto Colosso, un obelisco in muratura rivestito di lastre di bronzo sotto Costantino VII Porfirogenito (leggete, nel visitare quest'area, almeno alcune pagine del suo *Libro delle cerimonie*). Per rendervi conto delle proporzioni dell'Ippodromo visitate i resti della

sphendone, la grande curva sul lato sud dell'antica pista, ben visibili percorrendo Nakilbend Sokağı in direzione del Mar di Marmara.

È indispensabile il giro delle lunghe Mura Teodosiane, e non solo per i resti del Tekfur Sarayı, il cosiddetto Palazzo del Porfirogenito, dalle finestre intarsiate di marmo rosso e bianco, vicino alla Eğri Kapı, l'antica Porta Caligaria. Dichiarate patrimonio dell'umanità dall'Unesco, parzialmente in rovina ma fortunatamente non più sottoposte al pittoresco restauro turco, la loro tripla cinta muraria contava quasi duecento torri e una lunga serie di porte, alcune delle quali ancora oggi in uso: da una di queste, forse la Edirne Kapı o Porta Charisii, i giannizzeri di Mehmet II irrupero all'alba del 29 maggio 1453. Destinate all'ispezione delle Mura Teodosiane una giornata piena. (Per lunghi tratti potete camminarci sopra, calzando un colbacco se è inverno, per proteggerci dalla pioggia a vento o dalla neve, un cappello di paglia se è estate, per ripararvi dal sole implacabile.) Studiate la più grande opera di ingegneria bellica della nostra civiltà, la cui struttura è ancora ben comprensibile; contemplate la selvaggia natura che a tratti si inerpica tra le sue crepe, come Lamartine e un po' tutti gli scrittori romantici; ma soprattutto ammirate gli orti che la circondano, rimasti in vita dall'epoca bizantina ad oggi senza di fatto soluzione di continuità.

Un'altra giornata dedicatela alla costa del Marmara, al

Monastero di Studio e alla Porta d'Oro, oggi inclusa nella cosiddetta Fortezza delle Sette Torri. (La migliore ispezione delle Mura Marittime e dei resti bizantini disseminati lungo il loro tracciato oggi non si fa, come De Amicis, a piedi, ma prendendo il treno dalla Sirkeci Garı fino alla Yediköle İstasyonu e guardando da ambedue i finestrini.)

Oltre che dal passato, dall'Oriente e dalla fuliggine, Istanbul, come tutta la Turchia, è incontestabilmente invasa dalla musica. La tradizione musicale ottomana è, si sa, una delle più straordinarie del mondo. Sono anche molto più belle di quelle dei nostri cantautori le canzoni di Zülfü Livaneli, per trent'anni il dissidente-simbolo della Turchia contemporanea, l'artista combattente, l'intellettuale trasgressivo, il mito vivente dell'intero mondo turco; oggi deputato, professore universitario, ambasciatore dell'Unesco, animatore di istituzioni internazionali come il Forum sul futuro del pianeta fondato con Gorbacev o il Comitato per l'amicizia greco-turca fondato con Mikis Theodorakis. (Nelle vie di Beyazıt, intorno al Kapalı Çarşı, brulicano i negozi di strumenti musicali, mentre per i cd esistono magazzini colossali lungo l'İstiklâl Caddesi a Beyoğlu e vicino a piazza Taksim, con grande scelta anche di incisioni di musica classica occidentale a prezzi molto convenienti.)

Solo in alcune case private è tenuta in vita un'altra tradizione, quella del teatro delle ombre o *Karagöz*, le cui storie tra-



dizionali, che vanno dalla *Leggenda di Alessandro* alle *Mille e una notte*, alla satira di costume e politica, assomigliano ancora al mimo antico. Le *silhouettes* che raffigurano Karagöz stesso e Hacivat, i due personaggi fissi, su membrane animali colorate, si acquistano ancora in alcune botteghe del Gran Bazar. Di tutti gli scrittori del secondo Ottocento calamitati da Istanbul decadente capitale ottomana il più affezionato fu Pierre Loti. Il caffè panoramico che frequentava quando, giovane ufficiale di marina, viveva a Eyüp, gli è stato intitolato (*Piyerloti Kahvesi*) ed è diventato tremendamente turistico; ma conserva molte litografie originali e fra i tavoli si possono sfogliare esemplari antichi dei suoi romanzi ambientati a *Stamboul*.

Se volete provare ancora il fremito del pericolo di cui sono intessuti i romanzi di Loti, l'unico posto di Istanbul dove rischiate di vedere balenare una lama di coltello è il Mercato Russo di Beyazıt la domenica mattina, tra l'Università e la moschea di Solimano il Magnifico (Süleymaniye Camii). Nella nuova, esplosiva metropoli di più di 12 milioni di abitanti sono tornati i cittadini dell'ex-impero della Terza Roma. Dopo la caduta dell'impero sovietico, come in un *déjà-vu*, sono approdate a Istanbul le merci delle Repubbliche asiatiche: caviale, tessuti uzbecchi, e *natasha* è diventata una parola turca per dire prostituta.

Durante le ore calde potete calarvi nelle cisterne: farvi inghiottire da quella di Binbirdirek, la Cisterna dalle Mille e Una Colonne, o dallo Yerebatan Sarayı, il "Palazzo Sommerso", l'immensa cisterna costruita da Costantino e ingrandita da Giustiniano, con le sue 336 colonne. (In quest'ultima riconoscerete l'ambientazione di una famosa scena di James Bond in *Dalla Russia con amore*; ma portate con voi piuttosto le descrizioni che delle due cisterne diedero, rispettivamente,

Il palazzo dei sultani, il Topkapı.
Topkapı, the palace of the sultans.

Herman Melville e Théophile Gautier). Girato l'angolo, potete fare un bagno turco in un *hamamı* a scelta tra i piccoli o grandi della zona, più o meno turistici ma sempre distensivi, aperti tutto il giorno e alcuni fino a tarda sera, anche alle famiglie.

Consultando l'elenco degli ospiti del Pera Palas, l'albergo costruito a Beyoğlu dalla Compagnia dei Wagons-lits come terminal dell'Orient-Express, in Meşrutiyet Caddesi troverete un po' tutti gli scrittori del Novecento, da Ernest Hemingway a John Dos Passos, da Graham Greene a, naturalmente, Agatha Christie. Il mistero dei suoi giorni di assenza dalla camera 411, ancora inspiegato, ha preso posto tra le molte leggende letterarie aleggianti sulla Città delle Città.

La città scintillante d'oro e di colori che all'inizio del Novecento diventò improvvisamente grigia come uno schermo oscurato ha un forza irradiante, quasi radioattiva, che ricorda lo *Stalker* di Andrej Tarkovskij, fa vibrare la nostra coscienza collettiva, o forse la memoria rimossa della nostra civiltà. Perché con la fine della prima guerra mondiale era stato un evo intero, quello che potremo chiamare la belle époque, l'ancien régime o il mondo antico *tout court*, a sprofondare definitivamente per lasciare spazio al mondo nuovo, quello di Aldous Huxley, ma anche di George Orwell: per cedere il passo a quel Medio evo prossimo venturo, che oggi aleggia tra le ceneri tossiche delle Torri Gemelle.

Fin dalla seconda guerra mondiale si vedranno le conseguenze del frantumarsi di quell'intercapedine di tolleranza, mediazione tra civiltà, vocazione cosmopolita, che dall'impero romano Bisanzio aveva trasmesso a quell'islam. Senza l'impero ottomano gli attriti fra etnie, non frenati dall'Occidente, sono diventati, tra la fine del Ventesimo secolo e l'inizio del Ventunesimo, il massimo problema della nostra era. Istanbul è oggi dunque anche il simbolo della decadenza della modernità, delle contraddizioni fra civiltà, di quell'enigma che oggi è l'incontro-scontro fra Oriente e Occidente.

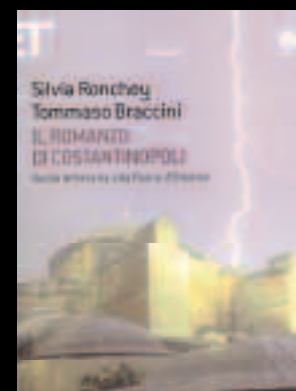
Silvia Ronchey

IL ROMANZO DI COSTANTINOPOLI

“La guida letteraria alla Roma d'Oriente” di Silvia Ronchey e Tommaso Braccini.

È uno specialissimo viaggio nella “Città delle città” quello che con *Il romanzo di Costantinopoli* (Einaudi editore) Silvia Ronchey e Tommaso Braccini ci invitano a fare. Un viaggio “bizantino” perché il mosaico che si va a comporre attraverso le voci e le testimonianze di 150 scrittori e viaggiatori di tutti i tempi è una sontuosa guida alla Roma d'Oriente e alle sue tracce, solo apparentemente nascoste, nella Istanbul di oggi.

La chiave interpretativa del libro è nell'introduzione di Silvia Ronchey, la prestigiosa scrittrice e studiosa della civiltà bizantina che con i suoi lavori, in questi anni, ci ha restituito una lettura rigorosa e moderna dello Stato bizantino e dei suoi profondi legami con la grande tradizione occidentale. In realtà proprio la guida “letteraria” finisce con il dimostrare come l'incomprensione di questa eredità abbia finito con il dar vita ad un filone “visionario” di letteratura di viaggio che ha contribuito non poco alla rimozione nell'inconscio collettivo occidentale dei caratteri autentici della Roma d'Oriente, della “Polis” per



definizione.

Se da un lato proprio *Il romanzo di Costantinopoli* segnala la gravità e la persistenza di questa incomprendimento, dall'altro lascia libero corso ad una “visione che sconfina nel delirio” e che, “nell'incapacità di leggere e di orientarsi”, ha portato tanti letterati a cercare (e non raramente a trovare) in questa città il loro mondo interiore. “Rinnegata, denigrata, diventa sede di ogni ispirazione personale, perché in lei si manifesta il labirinto dell'inconscio”, scrive, quasi autoconsolandosi, Silvia Ronchey.

Non è forse questa una ragione di più per scoprire, stavolta con cognizione di causa e “guida letteraria” a portata di mano, nella Istanbul di oggi la Costantinopoli di sempre?

THE ROMANCE OF CONSTANTINOPLE
A literary guide to the Rome of the East, by Silvia Ronchey and Tommaso Braccini

A very special journey to the “City of Cities” unfolds in *Il Romanzo di Costantinopoli* (the romance of Constantinople, published by Einaudi), by Silvia Ronchey and Tommaso Braccini. It's a “Byzantine” journey, creating a mosaic of testimonials by 150 writers and travellers from all periods and yielding a sumptuous guide to the Rome of the East and its elusive traces in Istanbul today.

The key to interpreting the book is given in Silvia Ronchey's introduction. The prestigious writer and scholar of Byzantine civilisation provides a rigorous, modern reading of the Byzantine state and its deep links with the great Western tradition. The “literary” guide demonstrates how the misunderstanding of this heritage gave rise

to a “visionary” strain in travel literature, which has contributed not a little to erasing the authentic characteristics of the Rome of the East, the “Polis” by definition, from the Western collective unconscious.

On one hand, *Il Romanzo di Costantinopoli* signals the gravity and persistence of this misunderstanding; on the other, it gives free rein to a “view that expands into delirium” and that, “in the inability to read and establish context”, has led many literary figures to seek and often find their inner world in this city. “Repudiated, denigrated, it becomes the foundation for every personal inspiration, because it manifests the labyrinth of the unconscious”, Silvia Ronchey writes, almost in self-consolation.

Isn't this a reason, armed with awareness of purpose and a “literary guide” in hand, to discover the eternal Constantinople in the Istanbul of today?





© CREATIVE COMMONS/SULTANAHMET TERIK

ISTANBUL THE POLIS

A memorable journey to the heart and soul of the modern city, to rediscover the cosmopolitan nature of the ancient Polis passed on from Byzantium to Islam.

A tourist itinerary as an occasion for a pilgrimage back through time.

BY **SILVIA RONCHEY**

“There are places where history is as inevitable as a car accident – where geography provokes history. One is Istanbul, alias Constantinople, alias Byzantium”, Joseph Brodsky wrote in “Flight from Byzantium”. If you go to Istanbul, try to grasp its essence as an isthmus between East and West, the continual ferrying back and forth from one to the other, in both real and metaphorical senses. Looking out from the white *vapours* that set sail from Üsküdar and Kadıköy, filled at sunset with workers and commuters, you’ll see the outline of the double shore where, as Cocteau said, the East extends “its decrepit jewel-encrusted hand” to Europe.

From Europe or from Asia, you arrive by sea, as expressed by another poet, William Butler Yeats, in his “Sailing to Byzantium”, which begins: “This is no country for old men”. This incipit was unexpectedly made famous as the title of the film by the Coen brothers, to the joy of Byzantine scholars. (It’s a good idea to keep the whole poem in mind while preparing to enter the Bosphorus, along with another Yeats poem, “Byzantium”.

These are verses for meditation.)

As soon as you enter the Bosphorus, look up from your book and open your eyes wide. Compare your impressions with those of 19th-century visitors who glimpsed the city with breathless trepidation from the decks of ships, swathed in mist, as it appeared to Melville or Andersen, or a dazzling stage set as it seemed to Thackeray, or, as Chateaubriand described it, as the wave of “a sprite’s magic wand”. (But the best guide to the Bosphorus is De Amicis’ “Costantinopoli”, another volume to have handy a moment later, to understand fully what you’ve seen.)

Medieval visitors, upon entering the Bosphorus, described a “forest of gold and relics”, rising from the sea like a fabled volcanic island: “The immense silhouette of Hagia Sophia, in the hazy dawn, looked to me like a mountain”, wrote Pero Tafur, a noble Catalan adventurer, on the eve of the fall of Constantinople. (The ancient basilica of Justinian, newly restored, is open daily, including the galleries of the tribunals with their mosaics. Clambering up the tortuous ramps, which Mark Twain wanted to climb on

horseback, you can see the faces of the Empress Zoë and her third husband, Constantine IX Monomachus, the protagonists of the most brutal account of the Byzantine court, the “Chronography” by Michele Psello. Written in the 11th century, it was a dark and scintillatingly ironic precursor to Saint-Simon’s “Memoirs” of the court of the Sun King.)

During the eleven centuries of the Byzantine Empire, and all of Ottoman rule – until *fin du siècle* Istanbul and the “deliquescent splendour” of the palaces of the last *padishah* described by Gérard de Nerval – a halo of light surrounded the architecture of the city: the reverberation of the gold domes on the sea, which in the Golden Horn “penetrates the city”, as the Russian pilgrim Ignatius of Smolensk noted in the late 1300s. Facing the sea, at the water’s edge, the ancient palace of the *basileus* was “enormously tall, higher than the walls”.

“The motionless mosques, unchanged over centuries, were perhaps whiter in antiquity, before our Western steam had darkened the air, and only the sailboats cast their shadow”, wrote Pierre Loti. While medieval



© SIME PHOTO

Yerebatan Sarayı,
il “Palazzo Sommerso”.

*The Yerebatan Sarayı,
the “Submerged Palace”.*

travellers saw Constantinople as a “city of gold and light reflected in the limpid waters of the Bosphorus”, Istanbul today is dominated by a range of colours from black to pearl, most commonly a dirty grey.

On those waters, even pollution has become aesthetic: the oily, iridescent dumping of tankers between the wharves (Brodsky: “You would only need to refine that oil to live handsomely”), the grimy gloom of the *sokakları* in the old city, blackened by the *kömür* used for fuel, the obsessive black of shoeshine boys, the darkness of cafes filled with smoke. (Stop to smoke a narghilé in the inner courtyard of the Çorlulu Ali Paşa Türbesi, near the Great Bazaar, or at the Cafe Marmar, just above the ruins of the ancient palace of Boukoleon. Select tobacco with honey and tea from the islands to sweeten the throat, or *lukum*).

“The dusty disaster of Asia.” — wrote Brodsky — “Green only on the flag of the Prophet. Here nothing grows except moustaches”. (It’s not true. It’s typically Turkish to shave and use the *masaj*, a facial massage: try an *erkek kuaförü* among the many of Beyoğlu; or venture into the Jewish quarter of Balat, where some dark herbalist shops still carry handmade creams to use at home.)

Modern Istanbul, with its mysteries, its underground hovels inhabited by *clochards*, the *gecekondu*lar or prefabricated huts (*gecekondu*, literally “put up overnight”) on the garbage dumps in the Asian outskirts, has inspired literature, from Orhan Pamuk’s “Black Book” to the “Fables of the Hills of Rubbish” by Latife Tekin. (If you haven’t brought them with you, look for them in another European language at the bouquinistes in Akmar Pasaj, on the Asian bank, near the port of Kadıköy. Or if you’re looking for old prints, skip the stands in the Kapalıçarşı gardens and go rummaging through the antique shops of the *pasajlar* in the İstiklal Caddesi, the 19th-century Grand Rue de Pera, and Çukurcuma, also in Beyoğlu).

The old city was an important stop on the exotic and religious Grand Tour of pilgrims. The tour of Constantino-

ple recorded in old diaries is always the same, with the same marvels and legends: the cross of Christ, the tablet of Abraham, the martyrs' torture bed, the Virgin's trousseau trunk, the sapphire chalice, the head of Gregory of Nazianzos, the skull of St. Stephen the Younger.

Today, as David Lodge has written, "the tourist route is now a secular pilgrimage, and souvenirs have taken the place of relics". You will be forgiven a visit to the Egyptian Bazaar, in front of the Karaköy port, to stock up on spices. (Every Istanbul native will tell you haughtily that his local spice shop is much better, but don't believe it: this is typical Constantinople snobbery.) Next to the fantastic Carpet Museum and the Kilims, to the left of the main entrance to the Sultanahmet Camii, or Blue Mosque, you can also go susani hunting in the Arasta Bazaar. (Again, don't listen to the snobs, who will tell you it's just a tourist trap: of course it is, but it's still the most luxurious vendor of Turkish fabrics, which come from all over Central Asia – they may pass through London or Paris on their way, but no matter.)

For the rest, avoid the siren-call of consumerism, shake a leg and visit the neighbourhoods. Especially the ones in the historic peninsula, beginning with Sultanahmet. (A stop here is heartily recommended: once again ignoring the locals, who will direct you to Beyoğlu, Nişantaşı or Cihanğir, which is certainly more trendy but doesn't stand on the ruins of the Grand Palace of the basileis like the *butik oteller*, or the little pensions huddled between the large and "small" Küçük Ayasofya, the ancient church of Sts. Sergius and Bacchus.)

Wander through the Fatih quarter on foot. It takes its name from the Mosque of the Conqueror (redone in the 1700s), built by Mehmet II on the remains of the largest and most important monument of Byzantine Constantinople, the complex of the Holy Apostles. Fatih is one of the liveliest and most authentic quarters of the modern city. For a magnificent view, have tea on the Zeyrek Camii hill, the ancient Pantokrator, or contemplate the Valente aqueduct, the Bozdoğan Kemer ("the Arch of the Grey Falcon"),

in the Vefa quarter (in the winter, stop in at the magnificent tiled bar, which serves *boza*).

(Enjoy other views of the city from the Hill of Pines – the highest point in Istanbul – near Usküdar. For unique views of Hagia Sophia, climb up Cihanğir, near Taksim Square: from the streets leading down to the Bosphorus you can see the oldest and most famous dome in the world silhouetted to the south. Other excellent panoramas can be seen from Kadıköy and Galata/Karaköy, for example from the terrace at the Istanbul Modern museum.)

In any case, for the ultimate panorama of the historic city, go to Edirne Kapi. From there, visit the most important Byzantine buildings after Hagia Sophia: the Kariye Camii, the historic church of St. Saviour in Chora. Writers of the 20th century, from Cocteau to Patrick Leigh Fermor, swooned at its frescoes, restored in

the 1950s and '60s. You will never forget the faces of Theodorus Metichitas or the abbess Melania, or the mural portraits of the last Paleologus emperors in the niches of the side galleries, where they were buried.

At this point, push on to the *ayazma* of the Blachernes, in the Ayvansaray quarter, for the ritual of eye washing (and to contemplate the ancient miraculous spring, where water still drips from an underground opening). Turn back south, along the Golden Horn, and cross the Fener, the old Greek quarter of Constantinople, still the seat of the Ecumenical Patriarchate (look closely at the splendid ruins, like the emblematic *Kassa tou Koinou ton Rhomaion*, where the guilds of the ancient community met). Take in Gül Camii, the historic church of St. Theodosia, marvel at the architecture of St. Mary of the Mongols (Kanlı Kilise), the ancient Mouchliotissa, as Satcheverell Sitwell and Ned-

im Gürsel did, and, turning back, view the Fethiye Camii, the ancient Pamakaristos: in the parekklesion, restored and turned into a museum like the Kariye Camii, you will see some of the most impressive mosaics and one of the most important treasures in the entire city.

Istanbul is a place where ethnic groups coexist, as do perhaps all epochs, layer upon layer. For example, by taxi you can relive the 1960s. "Here old cars come to die, becoming *dolmuşlar*, or public taxis". Brodsky was talking about old Dodges and Plymouths, but you'll also see Murats, made in Turkey, reproductions of Fiat models seen in black-and-white movies.

Istanbul's layering also applies underground, obviously. Recent Byzantine scholarship has studied and re-evaluated the city's ancient architecture (read "Constantinople" by Gilbert Dagron, for example) as the artificial heart, and as a key to the ideological symbolism of the Empire as an uninterrupted continuation of the historical mandate of the Romans.

The Grand Palace (practically all underground, with few visible parts: a hidden labyrinthine city of terraces and substructures, accessible from entrances not far from the Mosaic Museum, which houses finds from 20th-century excavations) lies in an area that corresponds almost exactly to the south-eastern part of the Sultanahmet quarter. It is not to be confused with the palace of the sultans, the Topkapı. This contains the oldest Byzantine church in Constantinople, St. Irene (only open for special occasions a few times a year).

The Hippodrome (*At Meydanı*) extends well beyond the square of the same name, which includes the astonishing obelisk of Theodosius, the trunk of the serpentine column of Delphi, which the ancients thought contained snake's venom, and the so-called Colossus, a brick obelisk covered in bronze with Constantine VII Porphyrogenitus (when visiting this area, read at least a few pages of his "Book of Ceremonies"). To understand the proportions of the Hippodrome, visit the remains of the sphendone, the southern curve of the ancient track, which can be seen clearly from the Nakilbend Sokağı in the direction of the Marmara Sea.

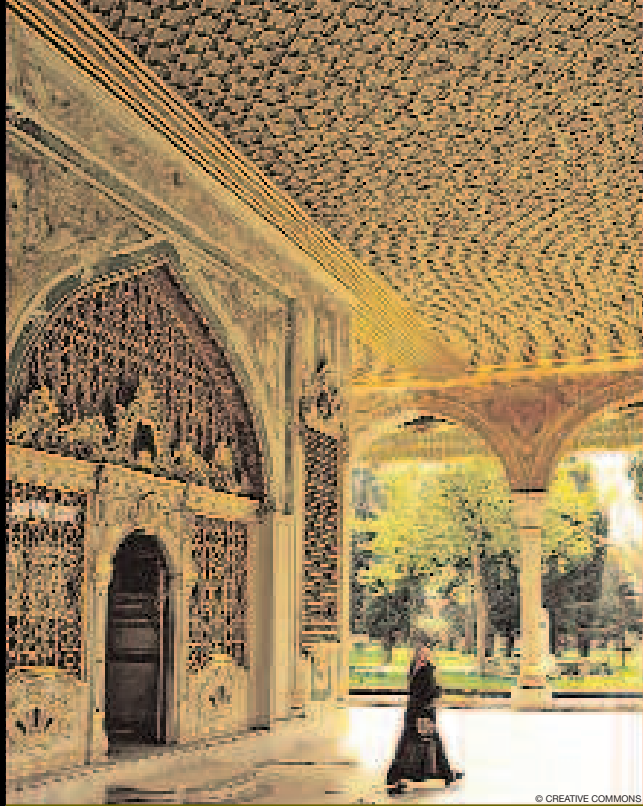
Don't miss a tour along the Theo-

dosian Walls, including the remains of the Tekfur Sarayı, the so-called Palace of Porphyrogenitus, with windows inlaid in red and white marble, near the Eğri Kapi, the ancient Caligaria Gate. Declared a UNESCO World Heritage Site, it is partly in ruins but fortunately escaped picturesque Turkish restoration. The triple walls numbered nearly 200 towers and a long series of gates, some of which are still used. From one of these, perhaps the Edirne Kapi or Charisii Gate, the janissaries of Mehmet II broke in at dawn on 29 May 1453. Devote a full day to exploring the Theodosian Walls. (You can walk on long stretches, protected by overcoats from rain, wind and snow in winter, and by straw hats against the searing sun of summer). Study the greatest work of defence architecture of our civilisation, in a structure that can still be clearly understood; contemplate, like Lamartine and the Romantics, the wild nature that creeps through crannies; but most of all admire the surrounding gardens, which remain from the Byzantine period.

Devote another day to the Marmara coast, the Monastery of Studius and the Golden Gate, which today is part of the so-called Fortress of Seven Towers. (The best way to see the Maritime Walls and the Byzantine remains is by train, from Sirkeci Gar to Yediküle İstasyonu).

Besides the past, the East and the soot, Istanbul, like all of Turkey, is invaded by music. The Ottoman musical tradition is one of the most extraordinary in the world. For thirty years, the singer-songwriter Zülfü Livaneli has been a dissident symbol of Turkey, the far-out intellectual, the living legend of the entire Turkish world; today he is a deputy, university professor, UNESCO ambassador and a driving force in such international institutions as the Forum on the Future of the Planet founded by Gorbachev and the Committee for Greek-Turkish Friendship founded by Mikis Theodorakis. (In the streets of Beyazıt, around the Kapalı Çarşı, there are numerous musical instrument shops. For CDs there are colossal stores along the İstiklâl Caddesi to Beyoğlu and near Taksim Square, which also offer a huge selection of classical music at reasonable prices.)

Another tradition, only kept alive in private homes, is the *Karagöz*



I VOLI ALITALIA PER ISTANBUL

Alitalia offre complessivamente 17 collegamenti settimanali per Istanbul: 2 voli giornalieri in partenza da Roma Fiumicino (con Airbus A320 da 165 posti e con Airbus A321 da 200 posti) e 3 voli settimanali da Torino (con Airbus A319 da 138 posti) attivi martedì, venerdì e domenica.

ALITALIA FLIGHTS TO ISTANBUL

Alitalia offers a total of 17 weekly connections to Istanbul: 2 daily flights from Rome Fiumicino (aboard Airbus A320s with 165 seats and Airbus A321s with 200 seats) and 3 weekly flights from Turin (aboard Airbus A319s with 138 seats), on Tuesday, Friday and Sunday.

shadow theatre. Stories range from the Legend of Alexander to the 1,001 Arabian Nights, to satires on customs and politics. The silhouettes, like ancient mimes, depict Karagöz and Hacivat, the two stock characters, on coloured transparencies, and can still be purchased in some shops in the Grand Bazaar.

Of all the writers in the late 19th century who flocked to the decadent Ottoman capital of Istanbul, the most affectionate was Pierre Loti. The open-air cafe he frequented as a young naval officer living in Eyüp was named for him (*Piyerloti Kahvesi*) and has become a huge tourist attraction; yet it still houses many original lithographs and you can sit at tables

and browse through the novels he set in *Stamboul*.

If you want to taste the danger of Loti's novels, the only place in Istanbul where you risk seeing a knife pulled is the Russian Market of Beyazıt, held on Sunday mornings between the University and the mosque of Suleiman the Magnificent (Süleymaniye Camii). In the new, explosive metropolis of over 12 million inhabitants, the citizens of the former Empire of the Third Rome have returned. After the fall of the Soviet empire, as in a *déjà-vu*, the merchandise from the Asian republics arrived in Istanbul: caviar and Uzbek fabrics; *natasha* has become a Turkish word for prostitute.

During the heat of the day, go down into the cisterns: discover the Binbirdirek, the Cistern of 1,001 Columns, or the Yerebatan Sarayı, the "Submerged Palace", an immense cistern built by Constantine and enlarged by Justinian, with 336 columns. (In the latter, you'll recognise the setting of the famous scene with James Bond in "From Russia with Love"; but also read descriptions of the cisterns by Herman Melville and Théophile Gautier). Just around the corner, you'll find a Turkish bath in a *hamamı*, with a choice between large or small, touristy but relaxing. They're open all day, even late into the evening, for families as well.

Look at the guest list at the Pera Palas, the hotel built in Beyoğlu by the Wagons-lits Company as a terminal on the Orient Express, in Meşrutiyet Caddesi. You'll find many of the great writers of the 20th century, from Ernest Hemingway to John Dos Passos, Graham Greene and, of course, Agatha Christie. The still-unexplained mystery of the days she went missing from room 411 has become one of the many legends associated with the City of Cities.

In the early 1900s, the colourful city of gleaming gold suddenly turned grey, like a screen darkened by an irradiating, almost radioactive force, as in Andrej Tarkovskij's "Stalker". The city vibrates in our collective consciousness, or perhaps awakens sleeping memories of our civilisation. With the end of World War I, what we call the belle époque, the ancien régime or the old world *tout court* fell away, leaving space for a new world, that of Aldous Huxley and George Orwell, a new Middle Ages hovering over the ashes of the Twin Towers.

Since World War II, the consequences have been felt of the shattering of that interstice of tolerance, mediation among civilisations and cosmopolitanism passed on from the Roman-Byzantine Empire to that of Islam. Without the Ottoman Empire, the friction between ethnic groups, unchecked by the West, has become the greatest problem of our era, between the end of the 20th and the beginning of the 21st centuries. Istanbul today is also the symbol of the decadence of modernity, of the contradictions among civilisations, of the enigma of East-West relations.

Silvia Ronchey

